

Gino Blanc – Il coinquilino segreto

di Eva Comuzzi

Non mi piace fare troppe domande, soprattutto quando non conosco le persone. Preferisco stare in silenzio ad ascoltare. Circumnavigare lenta fra le acque di questa laguna paludosa, captarne ogni singola biodiversità. Qui dentro nulla si ripete, tanto meno lo stile. In quanti abitano realmente questo spazio? Sul calendario, un numero indica le tele che dovranno essere ultimate nell'arco della giornata e, subito sopra, la scritta "Buon Vento!" introduce l'immagine di una regata. Mi viene in mente *Il coinquilino segreto* di Conrad, racconto in cui si narra di un'iniziazione alla vita marinara, ma dove in realtà se ne cela una più profonda e psichica, che porta il capitano di cui non si conosce il nome, ad identificarsi con un naufrago, suo sosia. Nemmeno io conosco il nome di questo capitano, anche se dice di chiamarsi Gino Blanc.

Mi parla dei luoghi in cui ha vissuto e che lo hanno inevitabilmente influenzato: Madrid, le Isole Canarie, il Lago di Garda e, non da ultima, Venezia, con i suoi effluvi salmastri. Se ne percepiscono le suggestioni nelle luci cangianti della tela, ora calde e mediterranee, ora fredde e sulfuree. Naviga sicuro nelle sue acque, soprattutto quando queste si fanno vorticose, e le pennellate, come colpi di remi lesti ma decisi, fendono le paste melmose, tracciando percorsi psichedelici e carnali. Una carnalità che trasuda non solo dalla mollezza del colore in rilievo, quanto dalle sagome femminee, che si offrono seducenti e discinte al nostro sguardo rapace. Come quello di Thot, divinità egizia della luna e della magia, metà uomo e metà uccello, che sembra aver trovato nei nostri litorali adriatici, l'oasi ideale per nidificare.

Procede in modo complementare Blanc, svelando e nascondendo, inabissandosi nelle profondità o galleggiando in superficie. Scompone e riassume oggetti e immagini d'uso comune, mostrandoli nella loro brutta corrottilità o nella loro pericolosa leggerezza. Ibrida il sacro con il profano, quasi a volerci ricordare che tutte le mostruosità non sono una punizione divina, quanto una sadica creazione umana. E chissà, se all'uomo primitivo, è mai passata per la testa l'idea che un giorno le sue paure avrebbero davvero potuto generare le stesse terrificanti creature che tormentavano i suoi sogni... Che le guerre, le sperimentazioni, le grandi catastrofi ambientali, avrebbero presto convertito queste allegorie in premonizioni. Che sarebbe stata questa la conseguenza del delirio di onnipotenza e del sonno della ragione umana. I mostri. Mostri alla guida del potere e mostri guidati dal potere. Esseri umani prima derisi in grottesche parate carnascialesche e poi rinchiusi, sezionati e infine eliminati come composizioni artistiche degenerate. Proibiti. Il mondo doveva essere bello, la forma, così come la razza dovevano rimanere pure. Lia Graf, questo il nome della nana che Hitler mandò alla camera a gas, mentre lui guardava divertito *Biancaneve e i sette nani*, suo film preferito. Improvvisamente ho la sensazione che la nave su cui stavamo navigando sia divenuta quella dei folli. L'orizzonte che intravedo mi appare sempre meno nitido e temo che potrei perdermi. Fra le mani, anziché una mappa per orientarmi, mi ritrovo una cartella con referti psichiatrici e disegni di pazienti schizofrenici, mentre una parata di snodate e aggraziate contorsioniste avanza verso me con sguardo fisso e perduto. Gli occhi sono il primo elemento che cattura la mia attenzione. Gli occhi della bambina con i codini e quelli dell'uomo che si svela dalla maschera di gorilla. Occhi che presentano la medesima intensità, la medesima richiesta d'aiuto, che probabilmente nemmeno a Blanc che mi confida di avere anche un diploma in ottica, devono essergli sfuggite. Sono sguardi annebbiati su un paesaggio convulso i loro. Un paesaggio sul quale sbocciano presepi estemporanei abitati da improvvisati showman e rampanti starlette. Sono questi i nuovi protagonisti dello spettacolo, gli odierni funamboli ai quali Blanc dona una levità ed una ingenuità quasi chagalliane. Sono loro oggi, che per scelta e non per costrizione, sono pronti a rischiare qualunque acrobazia pur di rimanere in bilico sotto fatue luci. Loro che hanno tristemente sostituito l'intima esistenza con una chiassosa esibizione. Che trasformano ogni giorno scatti privati in manifesti cine-circensi da affiggere sul mondo. I nuovi girovaghi. Le nuove generazioni di pagliacci, di uomini elefante o leone; di nani e di giganti che ricamano e montano da soli il loro tendone. Siamo noi, con i nostri gesti enfaticizzati, i melodrammi dei social networks, i volti trasfigurati da tossine - che dovremmo espellere più che inoculare -, le nuove generazioni di tenebre umane? Il risultato di quelle impressioni materne che scienza e genetica hanno più volte smentito? Mi lascio alle spalle questa immaginaria e frenetica navigazione e cerco di dare ordine alle mie impressioni. Rifletto su questi egotici zingari mediatici, profanatori del mistero e della seduzione che un tempo

l'uomo conservava. Penso al circo di Barnum e al dramma dei suoi mostri, alla visionarietà e ai colori dell'erotismo di Jodorowsky. Penso che ciò che ho appena visto possa essere tutto e il contrario di esso. Che questo continuo movimento non potrà mai dare una reale identità alle cose. Penso al racconto di un medico sui freak, termine più che mai attuale in quanto sinonimo sia di capriccio che di fenomeno da baraccone. Parla della nostra normalità, sempre più fragile e della nostra mostruosità. Così facile.